

*Vite perdutæ*

Oggi è la classica domenica uggiosa di novembre e sto bevendo una cioccolata calda con la panna nel mio locale preferito sulla 5th Avenue. All'improvviso ricevo una chiamata da mio nonno Sandro, detto Tchande, l'unico parente che mi è rimasto. Ha sempre vissuto in una minuscola frazione di Aymavilles, in Valle d'Aosta, ad oltre 6.000 chilometri di distanza.

- *«Nonno, che sorpresa! Come stai?»*

Sento un flebile saluto pronunciato tra forti colpi di tosse.

- *«Hai una brutta tosse nonno, mi avevi detto di stare meglio! Che succede?»*

- *«Gioia mia... Ormai non ho più molto da vivere, vorrei vederti per l'ultima volta!»*

Queste sue parole mi hanno particolarmente turbata e ho comprato immediatamente un biglietto di sola andata per l'Italia, senza pensarci un minuto di più.

Nonno non ha mai accettato la scelta di mio padre di trasferirsi a New York per amore: dopo essersi diplomato all'Institut Agricole di Aosta, si è iscritto alla Facoltà di Enologia di Milano diventando un brillante studente. Al secondo anno però, complice l'incontro con mia madre, una bellissima modella americana, ha deciso di rinunciare agli studi per intraprendere una nuova vita negli Stati Uniti, abbandonando definitivamente il progetto di avviare un'attività vitivinicola ad Aymavilles. In realtà il sogno di analizzare e recuperare antiche varietà quasi perdute era quello di nonno Tchande che, da grande appassionato, curava le sue poche vigne con tanto impegno. Non ha mai perdonato mio padre e gli ha sempre rinfacciato di aver fatto una sola cosa sensata nella vita: mettere al mondo me, la sua gioia.

Ogni anno, a fine giugno, i miei genitori mi portavano ad Aosta e ripartivano senza nemmeno salutare il nonno, che mi veniva a prendere con la sua leggendaria ape verde con la scritta "*No prédzèn patoué*". Lanciava la valigia sul cassone e mi portava a casa passando da Gressan, creando sempre una fila imprecante di macchine che lui chiamava scherzosamente *«il corteo in onore della principessa americana»*. Durante il soggiorno lo aiutavo nelle faccende agricole e giocavo con i bambini degli altri villaggi, la domenica mi portava a Cogne a mangiare la famosa crema e ogni tanto mi regalava dei balocchi in legno fatti a mano. Quando l'uva era matura, dopo una bella scorpacciata ripartivo, con la promessa di ritornare l'estate successiva. Dentro di me ho sempre desiderato vivere in quella piccola regione incastonata tra le montagne, ma i miei genitori hanno forzatamente allontanato certe idee, permettendomi solo di andarci in vacanza.

Nonno è sempre stato un uomo burbero, scontroso e solitario e solo per me non ha mai smesso di nutrire un sentimento autentico e speciale. La sua invidiabile salute di ferro gli ha permesso di oltrepassare i 110 anni - un vero e proprio record - ma si è sempre rifiutato di partecipare alle feste in suo onore organizzate dalla comunità. A breve, una volta raggiunta la tanto agognata pensione, mi trasferirò da lui per stargli vicino e dargli una mano con le vigne, come promesso.

Ogni volta che torno ad Aymavilles sento sempre un tuffo al cuore: amo la Valle d'Aosta, le sue montagne, i suoi castelli e le sue tradizioni, ma in modo particolare mi affascina i colori della natura, il cielo limpido e l'aria pura, i piccoli villaggi, il profumo della polenta nel paiolo e della legna bruciata nel camino. Per me sono sensazioni incredibili che a Manhattan non riesco mai a provare.

Raggiungo la microcomunità per anziani dove nonno risiede da fine luglio, dopo il terribile incendio che ha devastato i suoi terreni e parte dell'abitazione. Lui se l'è cavata con un'intossicazione e qualche ustione: è stato recuperato dai Vigili del Fuoco tra i vigneti, mentre cercava di proteggere le sue "bambine". La casa del nonno sembrava uscita da una fiaba, isolata nel verde dei boschi, circondata da alte montagne e cullata dal gorgoglio del torrente Grand Eyvia. Oggi, però, di quella favola resta solo una cascina abbandonata, avvolta dalla cenere. Anche nonno Tchande da quando è stato trasferito nella casa di riposo non è più lo stesso, se ne sta seduto a fissare la vita che passa con lo sguardo assente, perso in chissà quali pensieri. Non lo avevo mai visto così prima d'ora.

- *«Nonno! Sono arrivata! Fatti abbracciare!»*

Distoglie lo sguardo dal pavimento e si volta lentamente verso di me, accennando un sorriso.

- *«Ora che ti ho vista posso morire in pace...»*

- *«Sei il solito esagerato nonno, dai raccontami qualcosa!»*

Inizia a parlarmi della solitudine: i suoi coetanei sono deceduti da anni e il mondo circostante non gli appartiene più. Lui che ha vissuto due guerre trascorrendo l'intera vita nei campi non si è mai adattato al cambiamento e al progresso della società. L'unico "marchingegno" tecnologico che utilizza, seppur a fatica, è il cellulare per chiamare me dall'altra parte del globo. Stufa di tossire ogni due parole, mi rivela infine di avere un cancro al polmone.

- *«So che non guarirò. È tutta colpa di quel maledetto incendio se ho perso tutto ciò che avevo... Non sono riuscito a salvare la cosa più preziosa...»*

Nonno non sta parlando della casa, bensì della sua vite prediletta: è sempre stato affezionato alle sue vigne, ma ha riservato una particolare attenzione ad una sola pianta. Mi portava sempre a vederla perché non era facile da riconoscere in mezzo alle altre. Non era diversa, era speciale.

- *«Me la ricordo bene, era la tua preferita!»*

- *«Proprio così gioia mia, quella vite era un dono di Dio e le fiamme dell'inferno l'hanno bruciata... sto soffocando come lei!»*

- *«Non è vero nonno, presto starai meglio e tutto si risolverà!»*

- *«Ora che ti ho vista posso morire in pace»* ripete più volte tra sé e sé, chiudendo le palpebre.

Non immaginavo di trovare il nonno in una condizione così disperata, i medici hanno detto che peggiora a vista d'occhio, ma che alla sua età è già un miracolo essere vivi. È sempre stato una roccia e vederlo così debole è un duro colpo.

Decido di andare a fare una passeggiata nei suoi terreni per vedere da vicino i danni provocati dall'incendio: il paesaggio è irriconoscibile, ad ogni passo si alza una nuvola di polvere e i pochi alberi sopravvissuti sembrano scheletri. Riconosco a fatica il luogo dove si celava la pianta tanto cara al nonno, di lei non resta più nulla, solo i miei ricordi di bambina. Provo un forte senso di impotenza di fronte alla forza devastatrice del fuoco: della casa sono rimasti solo i muri neri di fuliggine, mentre il tetto è crollato assieme ai balconi. Povero nonno, capisco il suo stato d'animo... Al telefono aveva sminuito la situazione per non farmi preoccupare, dicendomi che i danni erano contenuti. Inevitabilmente sento scivolare copiose lacrime sulle mie guance.

Rientro alla microcomunità cercando di camuffare lo sconforto, ma gli occhi non mentono e nonno intuisce che ho scoperto la verità: le fiamme hanno cancellato anche il mio futuro, ma il suo tormento resta sempre e solo uno.

- *«L'ho lasciata morire, non me lo perdonerò mai. Lei ha dato linfa alla mia vita e io non l'ho protetta».*
- *«Ma di cosa stai parlando nonno?»*
- *«Eri l'unica a cui potevo dirlo, ma avevo paura di perdere tutto e ora è troppo tardi»*
- *«Dirmi cosa?!»*
- *«Sono stato un egoista e questa è la punizione che mi merito!»*
- *«Nonno calmati, fai fatica a respirare! Chiamate un medico, presto!»*

Nonno Tchande, dopo aver pronunciato quelle sconclusionate parole, si è accasciato e ha smesso di respirare, spegnendosi per sempre alla veneranda età di 112 anni. I medici mi hanno riferito che gli era già stata diagnosticata quella malattia molti anni prima, ma che non si era mai voluto curare. Negli ultimi mesi però il tumore si è sviluppato così rapidamente da lasciare perplessi pure loro.

Il giorno del funerale, una volta uscita dal cimitero, mi si è avvicinata una vecchina che, dopo avermi fatto le condoglianze, ha bofonchiato:

- *«Se l'è portato nella tomba!»*

Alla mia richiesta di chiarimenti si è seduta sulla panchina e, tirando un lungo sospiro, ha aggiunto:

- *«Mia madre è stata la compagna di tuo nonno per parecchi anni, condividevano la passione per la terra e lo aiutava nelle faccende domestiche. Non vivevano assieme, ma quando si è ammalata gravemente ricordo che era contrario a qualsiasi ricovero, voleva guarirla con uno sciroppo d'uva fatto in casa. Io non potevo accettare quella cura palliativa e così l'ho portata in una clinica, ma dopo poco tempo è mancata. Non mi ha mai più rivolto la parola. Chissà che diavole era quella poltiglia!»*

Quelle parole mi hanno spalancato gli occhi facendomi tornare in mente che in effetti, quando ero piccola, il nonno mi dava da bere un succo d'uva "magico" che faceva passare tutto e preveniva qualsiasi malanno: *«produzione propria»* affermava ogni volta, mettendo frettolosamente via una bottiglia scura con un'etichetta scritta a mano.

Rivolgo lo sguardo lassù, tra cielo e terra, verso i vigneti scomparsi: i grappoli di quella pianta speciale donavano energia vitale e solo ora comprendo il terribile rimorso di Tchande e il motivo della sua longevità fuori dal comune. Le fiamme hanno distrutto la vite miracolosa e il suo segreto, impedendo al nonno di rivelarmelo in tempo, affinché potessi prendermene cura e preservarla una volta venuta a vivere qui tra le mie amate montagne.

Il nonno, forse, voleva vivere per sempre, ma è solo chi si adopera e fa qualcosa per gli altri e per il mondo che diventa davvero immortale.